

## A bordo del Beagle

Attorno alla metà degli anni settanta, alcune parole e categorie mutano il quadro non solo del pensiero scientifico, ma della società occidentale. Knowledge Society, complessità, indeterminazione, caos –per non costruire un elenco comunque imperfetto– cambiano non solo i paradigmi scientifici ma il senso di valori fondamentali di riferimento di quella società, in primo luogo quello del lavoro e dei saperi, ma anche dei loro luoghi, persino delle architetture che li ospitano. Da allora, e questo sarà il tema della mia prolusione, si apre progressivamente una forbice, tra pratiche scientifiche –nelle quali caos e complessità sono, ad esempio, non solo misurabili ma oggetto di sempre più sofisticate discussioni- e un uso più allargato, ma non meno significativo, di quelle parole. Si arriverà così, ma non è che un esempio, nel 2006, alla paradossale esigenza del Directory della Commissione Europea, di costituire una commissione -la rapporteur è Ulriche Felt<sup>1</sup>- il cui non insignificante mandato è *Taking European Knowledge Society Seriously*.

Troppo spesso diamo per acquisiti –non solo nel discorrere comune, ma soprattutto in quello scientifico o che ha la pretesa di esserlo– termini, concetti, categorie che dovrebbero essere sottoposti a continua verifica, perché –e non vorrei sembrare un improbabile allievo di Ockham– quei termini o quelle categorie sono prodotti storici, frutto di argomentazioni, credenze, valori che appartengono ad un tempo o ad una comunità scientifica. Dovremmo forse, come ci indicano le riflessioni più interessanti sull'uso delle parole e delle classificazioni nelle scienze, far nostro un concetto dinamico delle parole e delle categorie critiche che usiamo. E questo vale ancor più quando entrano in gioco concetti etici o politici, che dalle parole dovrebbero discendere: se parole o classificazioni rimangono non discusse non fanno infatti che alimentare fondamentalismi (scientifici, non solo politici).

Quasi tutte le “parole chiave” in realtà che sono state usate per descrivere la contemporaneità (non solo quelle appena citate) appaiono oggi logorate o, peggio, sono diventate strumenti di politiche culturali e scientifiche di segno opposto a quello per le quali erano state pensate. Appare difficile, se non impossibile oggi, sfuggire al senso di disagio che queste parole divenute metafore prima, quasi armi improprie poi, portano con sé. Vorrei fare solo il caso, a me più vicino: quello di città della conoscenza.

Non solo perché non appena si abbia un minimo di infarinatura di storia delle città ci si accorge che lo stesso fondamento epistemologico di *polis* è indissolubile da conoscenza : e che magari è sulle sue forme (mercantile, manifatturiera, artistica) che si sono sviluppate le differenze.

Fernand Braudel, nella sua tesi di dottorato, diventato uno dei libri più discussi del dopoguerra, // *Mediterraneo all'epoca di Filippo II*, ce ne restituisce tutta la ricchezza.

Società o città della conoscenza allude, forse, non solo nell'uso banale che ormai se ne fa, ad un'idea universalista della conoscenza. Un'idea che è figlia non solo della società occidentale, ma soprattutto di una cultura illuministica, oggi tanto attaccata quanto rimpianta. Ma senza universalità, non si dà una società della conoscenza: se ne danno diverse ed in competizione tra loro, anche e soprattutto nella definizione di ciò che sia conoscenza. E' l'esperienza che ognuno di noi -che non viva nel proprio borgo natio- sperimenta, non senza preoccupazione, per la potenziale tirannia dei valori che ogni rivendicazione di ogni primato reca con sé: ma anche della relativizzazione che la rinuncia a discutere di gerarchie dei valori ci consegna. Pensare contro la tirannia dei valori non vuol dire sbandierare però l'assenza di valori. Oggi il formale ha prevaricato sul materiale, il convenzionale ha intaccato l'essenziale, la procedura il confronto: e visto che siamo in una scuola politecnica, persino in una cultura che rimane comunque fondata sui fini, come la nostra.

---

<sup>1</sup> Brian Wynne è il chairman e i membri sono Michel Callon, Maria Eduarda Gonçalves, Sheila Jasanoff, Maria Jepsen, Pierre-Benoît Joly, Zdenek Konopasek, Stefan May, Claudia Neubauer, Arie Rip, Karen Siune, Andy Stirling, Mariachiara Tallacchin

Se mi si passa una provocazione, sino ad oggi città della conoscenza è più uno strumento di marketing urbano che l'esito di politiche di integrazione, che magari riscoprano che lo stesso concetto di causalità, fondamento di tante differenze tra scienze come tra politiche, appare oggi davvero "meno diverso" non solo tra comunità scientifiche, ma tra società e culture. Con una, non marginale, postilla. Georg Simmel, già nel 1902, segnalava come la vera città della conoscenza era quella dove la ricchezza delle conoscenze e la diversità delle persone, consentisse la serendipity, humus essenziale dell'innovazione, ma anche dell'integrazione sociale. La città della conoscenza si porta dietro –che ci piaccia o meno- in primis un'integrazione sociale delle diversità che può essere progettata ma che non può essere normata, ed è questo uno dei nodi non risolti oggi ... persino a Boston: e a cui noi dovremmo quanto meno aspirare.

Le stesse riflessioni qui accennate si potrebbero estendere a complessità, caos, indeterminazione. Con il passare degli anni quelle che sono state vere e proprie conquiste (rappresentazioni meno banali della scienza e della natura, ad esempio per complessità e caos), nella società di inizio del XXI secolo sono diventate, spesso, strumenti per affermare il contrario. Così complessità è diventata, progressivamente, una vera e propria ideologia, chiamata a sorreggere non il rifiuto di una tirannia di valori (com'era all'inizio) ma una loro relativizzazione inaccettabile, finendo quasi con il mettere in discussione la conquista fondamentale su cui si basava: una rappresentazione della natura più ricca di cause e di relazioni tra processi, la comprensione nell'esperimento (scientifico o sociale, dove anche l'egual valore della prova nei due processi scientifici è una conquista da non dimenticare) del soggetto che lo compie, del suo a priori, del suo *entrance knowledge*, cioè del sistema di credenze, valori, anche pregiudizi, da cui muove ogni scienza.

Oggi complessità, banalizzata e impoverita, è uno strumento di semplificazioni quasi penose, oggetto di contese incomprensibili tra epistemologi, scienziati e scienziati sociali, tesi a rappresentare o raccontare, nel migliore dei casi, una società o una città che non si conosce, non a farne uno strumento interpretativo della natura e della società.

Un ragionamento simile si potrebbe, forse si dovrebbe, fare su caos o indeterminazione o su fuzzy system.

Tutto questo avviene in una società in cui la crisi è intervenuta a rafforzare un sistema di valori, che non può essere nascosto. La crisi ha accentuato un passaggio già in atto: oggi la politica della memoria ha preso il posto del progresso, il passato del futuro, come valore identitario delle società, soprattutto occidentali. Vorrei fare unicamente uno tra i tanti esempi possibili.

I patrimoni mondiali dell'umanità nascono negli anni settanta con l'idea non solo di salvare i luoghi, essenzialmente le architetture, che, in qualche misura –immaginando un'idea di universalità un po' tenera- garantissero non la commemorazione, ma la storia in società sempre più sincroniche e sempre più nemiche del...tempo.

Oggi quei luoghi e quelle architetture, divenute patrimoni –e il cambio di nuovo della parola non è senza significato- sono cresciuti esponenzialmente non solo come numero ed estensione temporale, ma anche come natura del "patrimonio" preso in considerazione, sino ad accogliere patrimoni universali, naturali, immateriali (con paradossi che sfiorano il comico, ad esempio nella procedura con cui l'UNESCO certifica le feste nazionali ... riconosciute internazionalmente, con procedure ovviamente ... rigorosissime).

Questo processo di uso e abuso della storia, come ha riconosciuto un recentissimo e utilissimo lavoro del PSE, *The Use and Abuse of History*, ha dentro anche ragioni profonde e condivisibili, come la difesa della multiculturalità e della biodiversità. Ma al di là di procedure dove il riconoscimento culturale è costruito su un principio di lobbying che nulla ha di scientifico, è l'estensione e l'importanza crescente della memoria a colpire.

Oltre l'uso sul piano del marketing, nazionale o territoriale, la politica della memoria segna comunque uno sguardo ... rivolto all'indietro, un tentativo di definire identità (per carità multiple e politicamente corrette) che affondano le loro radici, tutte le loro radici nel passato. Con un grave limite: che all'argomentazione scientifica e storiografica che portava al riconoscimento di un patrimonio, si è sostituita quella commemorativa. Il caso del muro di Berlino e delle politiche che sul suo significato si stanno realizzando in questi ultimi vent'anni in Germania, è quasi paradigmatico.

In questa rincorsa alla politica della memoria, si è affiancata un'altra parola quanto meno equivoca: la territorialità. La difesa da un'internazionalizzazione che non si può governare senza valori universali e condivisi, ha portato ad "inventare", come mettevano in guardia già nel 1986 Hobsbawm e Granger, sempre nuove tradizioni. L'esito lo abbiamo sotto gli occhi in tutto il mondo. Il recupero persino di un valore fondativo delle società, la religione, avviene inventando tradizioni che non esistevano, o che erano dimensioni culturali, aprendo conflitti laceranti, creando barriere e confini in una società che si vorrebbe globale, se non universale. E ancor più critica appare la ricerca, che la territorialità si porta dietro, di confini, in cui si confonde memoria e storia, in cui la distanza critica che lo storico, o chi pensa di dover esercitare questa professione, deve conservare con un'opinione pubblica, affascinata se non manipolata da mitografie, quanto meno di incerta genesi, è continuamente messa in discussione.

Il valore del progresso, di un progresso certo non lineare e deterministico, (ma basta leggere il diario di bordo del brigantino Beagle, ripubblicato due anni fa dalla Oxford University Press, per accorgersi che mai Darwin così lo pensava), che certo non può essere ridotto a misure rozze come il Pil o alle tante macchinette sterili messe a punto non solo dai poveri economisti, oggi bersaglio di un'indegna campagna di stampa, il valore di un progresso che comprenda l'errore, che educa all'errore e al suo superamento, un progresso che comprende la speranza, un progresso che non può procedere, dimenticando i due valori fondamentali con cui è cresciuto - la diminuzione delle diseguaglianze e la liberazione da un'idea di lavoro misurato sul danaro - appare oggi non solo necessario, ma forse l'unica frontiera che può restituire a complessità, caos, società della conoscenza, al lavoro, ai luoghi dove si realizza, un diverso orizzonte, non solo "difensivo".

Certo, non dimenticando che la scienza come la storia oggi ti insegnano che tu non puoi non procedere che per comparazione e che l'innovazione si misura con il tempo (con la storia non solo delle singole innovazioni, ma delle società che le hanno scoperte e tradotte in tecnologie, politiche urbane, persino forme architettoniche).

Ancor più noi, come Scuola Politecnica, abbiamo l'obbligo di trasmettere un'idea di un futuro possibile, non solo minaccioso, tanto complesso da essere ingovernabile, dove i rischi diventano strumento di costruzione di un mondo in cui la paura (persino del vicino) diventa un'ossessione.

Un esempio architettonico spiega meglio di tutti cosa sta oggi avvenendo, e non solo perché sono storico dell'architettura. Progetti tra i più famosi del Novecento, prevedevano forme di residenza dove il giardino davanti a casa (il problema è un po' più complesso ma non voglio tediarti troppo) era un luogo pubblico, un luogo di incontro, di gioco, di socializzazione. Lo era nella Berlino di Martin Wagner e nella Francoforte di Ernst May negli anni venti, nella New York Rooseveltiana di Clarence Stein, nell'Ivrea di Olivetti e Ludovico Quaroni nel secondo dopoguerra. Quegli spazi, in tempi e forme diverse, sono stati in questi ultimi quindici anni non solo privatizzati, ma separati da steccati, oggetto di infinite querelles: i confini sono tornati ad essere il vero elemento distintivo non solo di uno spazio, ma di molte società. Quegli spazi sono oggi la rappresentazione fisica della paura.

Il Beagle di Darwin non fu che il culmine di una stagione in cui il viaggio da esotico e coloniale diventava conoscitivo e serviva a scoprire le diversità, la ricchezza delle diversità e del loro studio. Soprattutto a mettere in discussione confini, che poi le guerre coloniali si preoccuparono di ricostruire purtroppo rapidamente.

Le scienze (nella loro più ampia accezione) se non tornano alla scoperta e alla rottura dei confini interni ai saperi, non solo alle geografie, al gusto per l'errore e la prova, all'amore della diversità e alla difesa delle diversità, alla costruzione di identità che si confrontino con un'idea di futuro, rischiano di diventare un valore sociale subalterno. E noi come Scuola Politecnica di perdere addirittura il senso della nostra necessità ad esistere.

Forse, se un messaggio può uscire da un'inaugurazione di un Anno Accademico, è proprio quello di una sfida a discutere di progresso, di un futuro diverso e possibile, a riscoprire il gusto e il fascino della sfida che un progresso, certo con la coscienza che quel progresso è fuzzy e carico di

tutte le incognite che un procedere secondo logiche probabilistiche comunque porta con sé. Ma anche l'indeterminazione, se non diventa l'alibi di un relativismo agnostico, è un'educazione essenziale alla sfida che la ricerca scientifica comunque porta dentro di sé.

E di trasmetterlo ad una società sempre più costruita su troppi horti clausi, più propensa a chiudersi nel suo passato e a costruire *gated communities* che ad includere conoscenze, persone, saperi, in un'idea di convivenza che ha nella forma della sua organizzazione spaziale, qualcosa di più di un esito o di un gioco formalistico. L'urbanistica e la società civile hanno sempre segnato – con la loro alleanza o con il loro conflitto – lo status di una società.

Che oggi possa esistere una società civile in grado di ricucire i rapporti tra saperi e tecnologia, tra progresso e organizzazione spaziale, tra ciò che è comunitario e quel che è individuale, sfidando le derive, insieme immobiliari, corporative, finanziarie che stanno sotto gli occhi di tutti, è il senso, forse unico, del risalire a bordo di un Beagle che prenda il largo da un porto realmente capace di cogliere i fermenti che sui suoi moli oggi si vivono: perché i porti da cui si parte sono quasi più importanti delle terre che si scoprono – lo scriveva già il gesuita Bartolomeo de Las Casas nel 1525-.

Il nostro porto oggi è il luogo di una complessa, difficile ridefinizione degli attori di una democrazia della conoscenza, il cui nodo, meno gordiano di quanto forse temiamo, sono le relazioni tra istituzioni pubbliche che necessitano una profonda riforma (forse meno procedurale e più culturale di quanto oggi ad esempio si prospetti all'Università italiana), fondazioni bancarie, associazioni (sindacali nel loro senso fondativo, non tanto in quello corporativo che hanno ormai assunto) e una scienza che non sia chiamata a legittimare pratiche o politiche, ma a costruire il fondamento di una razionalità misurabile e perciò più trasparente e più autonoma dalle tante invasioni di campo che Werner Heisenberg già lamentava al momento della fondazione del Max Plank Institut, capace soprattutto di far pensare, almeno ai tanti giovani con cui ogni giorno lavoriamo, di poter vivere un'avventura, se non eguale, almeno prossima a quella, affascinante e decisiva dei marinai del Beagle. E a ricavarne speranza in un futuro dove la vita delle parole restituisca anche il piacere di interrogarsi su come si costruisce il linguaggio, scientifico o quotidiano, che usiamo.

Carlo Olmo